

# LA TRISTEZZA DEGLI ANGELI



*I NOSTRI OCCHI SONO COME GOCCE DI PIOGGIA*



*Adesso sarebbe bello dormire finché i sogni non diventano cielo, un cielo sereno e senza vento, qualche piuma d'angelo che scende volteggiando a terra, per il resto nient'altro che la beatitudine di chi vive ignorando se stesso. Ma il sonno fugge i defunti. Quando chiudiamo i nostri occhi fissi, sono i ricordi ad aggredirci, non il sonno. Prima arrivano isolati, e perfino piacevoli e argentei, poi però non tardano a mutarsi in una nevicata scura e soffocante, e così è da oltre settant'anni. Il tempo passa, la gente muore, il corpo sprofonda nella terra e altro non sappiamo. Del resto qui c'è poco cielo, le montagne ce lo rubano, e le tempeste, amplificate da quelle stesse cime, sono nere come la fine del mondo. Ma a volte quando il cielo si schiarisce dopo una tormenta, ci sembra di vedere la bianca scia degli angeli, lontano, al di sopra delle nubi e dei monti, sopra gli errori e i baci degli uomini, una scia bianca come la promessa di un'immensa beatitudine. La promessa ci riempie di una gioia infantile e risveglia un ottimismo da tempo sopito, ma acuisce anche lo sconforto e la disperazione. È così, una luce intensa genera anche ombre profonde, una grande gioia cela in sé, da qualche parte, una grande malinconia, e la felicità umana*

*sembra destinata a tenersi sul filo di una lama. La vita è piuttosto semplice ma l'uomo non lo è, quelli che definiamo gli enigmi dell'esistenza non sono che le nostre complicazioni e le nostre selve oscure. La morte ha tutte le risposte, è scritto da qualche parte, e libera l'antica saggezza dagli incantesimi che l'imprigionano; ma questa, naturalmente, è una totale sciocchezza. Le cose che sappiamo, le cose che abbiamo imparato non le abbiamo apprese dalla morte ma dalla poesia, dalla disperazione e infine dai ricordi felici, come dai grandi tradimenti. Non deteniamo alcuna saggezza, però ciò che vacilla in fondo al nostro animo la sostituisce e forse ha più valore. Abbiamo percorso una lunga strada, più lunga di chiunque altro, i nostri occhi sono come gocce di pioggia, pieni di cielo, di aria tersa e di nulla. Per questo non correte alcun rischio ad ascoltarci. Ma se dimenticate di vivere finirete come noi, un gregge smarrito tra la vita e la morte. Così morto, così freddo, così morto. Da qualche parte nel profondo delle regioni dello spirito, di questa coscienza che rende l'umanità sublime e maledetta, si nasconde comunque una luce che tremola e rifiuta di estinguersi, rifiuta di cedere il passo al peso delle tenebre e alla morte che soffoca. Quella luce ci nutre e ci tortura, ci costringe ad andare avanti, invece di sdraiarsi a terra come bestie prive di parola e aspettare ciò che forse non arriverà mai. La luce brilla e noi andiamo avanti. I nostri movimenti sono senza dubbio incerti, esitanti, ma il loro fine è chiaro – salvare il mondo. Salvare te e noi stessi con queste storie, questi brandelli di versi e di sogni che da tempo sono precipitati nell'oblio. Siamo a bordo di una barca che fa acqua, e con le reti marce vogliamo pescare le stelle.*

*CERTE PAROLE SONO SCORZE NEL TEMPO,  
RACCHIUDONO FORSE IL RICORDO DI TE*



## I

Da qualche parte, in quell'accecante bufera di neve e nel gelo, comincia a far sera, e la notte d'aprile si insinua tra i fiocchi che si accumulano sull'uomo e sui due cavalli. Tutto è bianco di neve e di ghiaccio, eppure sta arrivando la primavera. Avanzano con difficoltà contro il vento del nord che è più forte di qualsiasi altra cosa in questo paese, l'uomo si piega in avanti sulla sua cavalcatura, aggrappato alle briglie dell'altro cavallo, sono completamente bianchi e coperti di ghiaccio e probabilmente non tarderanno a mutarsi in neve, il vento del nord li porterà via prima che arrivi la primavera. I cavalli sprofondano nella neve molle, quello dietro porta in groppa un fardello indistinto, un baule, dello stoccafisso oppure due cadaveri, e l'oscurità si ispessisce, senza tuttavia diventare mai buio pesto, è aprile, dopotutto, e progrediscono grazie a un'ostinazione ammirevole quanto apatica, caratteristica di chi vive ai confini del mondo abitato. Certo, è sempre una tentazione darsi per vinti, del resto sono in molti a farlo, lasciano che il quotidiano li ricopra con i suoi fiocchi fino a ritrovarsi immobilizzati, finite le avventure, basta fermarsi e lasciarsi avvolgere dalla

neve nella speranza che un bel giorno il cielo schiarisca e torni il sereno. Ma i cavalli e il cavaliere continuano a opporre resistenza, continuano ad avanzare, anche se niente sembra più esistere nell'universo se non quella bufera, tutto il resto è sparito, una nevicata del genere cancella i punti cardinali, il paesaggio, anche se in quella neve si nascondono alti monti, gli stessi che ci rubano una grande fetta di cielo, perfino nei giorni migliori, quando tutto è azzurro e terso e ci sono uccelli, fiori e probabilmente anche il sole che splende. Non alzano la testa nemmeno quando d'un tratto il frontone di una casa emerge bruscamente da quell'opaca bufera e si fa loro incontro. Di lì a poco appare un altro tetto. E poi un terzo. E un quarto. Ma loro continuano la loro marcia stentata come se nessuna vita, nessun calore li riguardasse più, e niente importasse, se non quel movimento meccanico, s'intravede addirittura una luce tra i fiocchi di neve, e la luce è un messaggio di vita. I tre sono arrivati davanti a una grande casa, il cavallo si avvicina fin sotto i gradini, alza la zampa anteriore e batte con foga contro lo scalino più basso, l'uomo mormora qualcosa e il cavallo smette, poi aspettano. Il primo cavallo dritto, le orecchie tese, mentre quello dietro a testa bassa, come immerso in meditazione, i cavalli pensano molto, sono, tra tutti gli animali, quelli che più somigliano a filosofi.

Infine la porta si apre e un uomo esce sulle scale, socchiude subito gli occhi ai risoluti assalti della nevicata, rattrappito per il vento gelido, il tempo comanda ogni cosa qui, plasma la nostra vita come argilla. Chi è, dice con voce

forte scrutando in basso, la neve turbinosa frantuma la visuale, ma né il cavaliere né i cavalli rispondono, si accontentano di guardarlo a loro volta e attendono, anche l'animale che sta più indietro con il suo fardello. L'uomo sulla soglia chiude la porta, scende cautamente i gradini scivolosi, si ferma a metà, allunga il collo per vedere meglio e allora il cavaliere emette finalmente un suono rauco e gorgogliante, quasi dovesse ripulire il linguaggio dalla brina e dalla maldicenza, apre la bocca e chiede: E tu chi diavolo sei?

Il ragazzo indietreggia, sale di un gradino, a dire il vero non lo so, risponde con quella sincerità che non ha ancora perso e che fa di lui un idiota o un saggio: Nessuno in particolare, suppongo.

Chi c'è lì fuori, chiede Kolbeinn, il vecchio capitano che siede davanti a una tazza di caffè vuota e rivolge i suoi specchi dell'anima spenti verso il ragazzo che è tornato dentro e muore dalla voglia di non rispondergli niente, eppure si lascia scappare, è Jens il postino su un cavallo ghiacciato, vuole parlare con Helga, e poi supera a grandi passi il capitano seduto nella sua eterna tenebra.

Il ragazzo sale in fretta le scale interne, infila il corridoio e poi corre al piano di sopra a tre gradini alla volta. Quasi dimentico di sé in quella sfida, sbuca come uno spettro dall'apertura e si ritrova poi, ansante, nel sottotetto, immobile mentre gli occhi si abituano alla penombra. Fa quasi buio quassù, una piccola lampada a olio è posata a terra e la vasca emerge accanto alla finestra coperta di neve e di oscurità, le ombre

fluttuano nell'aria, ha come la sensazione di essere proiettato in un sogno. Vede i capelli neri corvini di Geirþrúður,\* la sua spalla bianca, gli zigomi alti, una metà del seno e le gocce d'acqua sulla pelle. Distingue Helga accanto alla vasca da bagno, con una mano sul fianco, una ciocca di capelli si è liberata dalla crocchia e ricade di traverso sulla fronte, non l'ha mai vista così scomposta. Il ragazzo gira di scatto la testa, come per svegliarsi, si volta subito e guarda altrove, benché non ci sia niente di particolare su cui poter fissare lo sguardo, se non il buio e il vuoto, quei luoghi in cui nessun occhio vivo dovrebbe mai guardare. Il postino Jens, dice, sforzandosi affinché il battito del cuore non interferisca con la voce, ma evidentemente invano: È arrivato il postino Jens, e chiede di Helga. Puoi anche voltarti da questa parte, o sono così brutta? dice Geirþrúður. Smettila di torturare il ragazzo, protesta Helga. Che male può fargli, vedere una vecchia nuda? replica Geirþrúður e il ragazzo la sente uscire dalla vasca. La gente fa il bagno, pensa a certe cose, si lava, e poi si alza dalla vasca, sono tutte cose piuttosto banali, ma anche le cose più banali possono costituire una seria minaccia, in questo mondo.

Helga: Adesso puoi anche voltarti.

Geirþrúður si è avvolta in un grande asciugamano ma le spalle sono ancora nude e i capelli umidi e selvaggi sono scuri come dicembre, certo ancora più neri che mai. Il cielo è vecchio, non tu, dice il ragazzo, e allora Geirþrúður ride,

\* Pronuncia dei caratteri speciali: Ð, ð: come th inglese in «this» e «that»; Þ, þ: come th inglese in «teeth»; Æ, æ: ai.

un riso basso e profondo, e dice, sarai pericoloso, ragazzo, se un giorno perderai la tua innocenza.

Kolbeinn mormora quando sente Helga e il ragazzo avvicinarsi, il volto coperto di rughe e di profonde incisioni lasciate dai colpi di frusta della vita si contrae e la mano destra avanza lentamente sul tavolo, procede a tentoni come un cane dalla vista debole, spinge la tazza di caffè vuota e carezza un libro, e allora improvvisamente l'espressione si distende, la letteratura non ci rende schivi, ma sinceri, è la sua natura, per questo può essere una forza non da poco. I tratti di Kolbeinn s'induriscono quando il ragazzo e Helga entrano in sala da pranzo, ma lascia la mano ancora sul libro, *Otello* nella traduzione di Matthías Jochumsson. *Giù le mani, voi del mio seguito e gli altri! Se la mia replica fosse quella di combattere, l'avrei saputo senza un suggeritore.\** Helga si è avvolta in uno spesso scialle blu, lei e il ragazzo passano davanti a Kolbeinn che finge di ignorarli, ed eccoli fuori. Helga osserva Jens e i cavalli, tutti e tre quasi irriconoscibili, bianchi e incrostati di ghiaccio. Perché non entri, insomma, chiede, in tono un po' tagliente. Jens alza la testa per guardarla e dice, come se si scusasse: A dire il vero, il gelo mi ha incollato al cavallo.

Jens tratta sempre le parole con cautela, e inoltre è particolarmente laconico adesso, appena rientrato com'è da un lungo ed estenuante giro di consegne durato tutto l'inverno, del

\* Matthías Jochumsson, poeta, drammaturgo e traduttore del XIX secolo, autore del testo dell'inno nazionale islandese. La citazione è in *Otello*, atto primo, scena seconda. (N.d.T.)

resto che se ne fa uno delle parole se si trova in mezzo a una bufera accecante, in una brughiera spazzata dagli agenti atmosferici dove ogni punto cardinale si confonde? E quando dice che è incollato al cavallo lo dice sul serio, le parole sono diventate del tutto trasparenti e non hanno alcun significato recondito, nessuna ombra, come a volte tendono ad avere. Il gelo mi ha incollato al cavallo: significa che l'ultima grande cascata che ha attraversato, più o meno tre ore fa, aveva mascherato la sua profondità in quel tempaccio da lupi, Jens si era inzuppato fino alle ginocchia nonostante il cavallo fosse alto, il freddo di aprile l'aveva gelato all'istante, il cavallo e l'uomo si erano solidificati insieme così perfettamente che Jens non poteva neanche muoversi, non riusciva a smontare dalla sella e aveva dovuto lasciare che il cavallo zoccolasse sul gradino inferiore per avvertire della sua presenza.

Helga e il ragazzo devono mettercela tutta per staccare Jens dalla cavalcatura e sostenerlo su per le scale, non è roba da poco, è un uomo imponente e pesa certo più di cento chili, lo spesso scialle di Helga è già tutto bianco di neve quando finalmente riescono a farlo smontare, e restano ancora i gradini da salire. Jens sbuffa di rabbia, il gelo gli ha sottratto tutta la virilità e lo ha trasformato in un vecchio indifeso. Avanzano esitanti sulla scala. Una volta Helga ha trovato in sala da pranzo un marinaio ubriaco, un tipo ben piantato, e l'ha scaraventato fuori come fosse spazzatura, Jens le addossa inconsciamente gran parte del proprio peso, del resto chi è poi questo ragazzino, non sembra molto

robusto, potrebbe spezzarsi sotto i fiocchi di neve, figuriamoci un braccio pesante. I cavalli, mormora Jens sul quinto scalino, sì, sì, risponde Helga. Ero incollato al cavallo e non riuscivo a camminare senza un sostegno, dice Jens a Kolbeinn quando Helga e il ragazzo lo portano, lo trascinano attraverso la stanza. Slega il baule dal cavallo, dice Helga al ragazzo, da qui in poi mi occupo io da sola di Jens, tu porta i cavalli da Jóhann, dovresti riuscire a trovare la strada, e dopo vai a dire a Skúli che Jens è arrivato. Ce la farà, questo, con il baule e i cavalli? chiede Jens dubbioso lanciando un'occhiata di sfuggita al ragazzo, è più forte di quanto non sembri, assicura Helga, e il ragazzo trascina dentro il baule, poi si infila degli indumenti caldi e si inoltra nella notte che si oscura e nella tempesta opaca con due cavalli stremati.